

Cultura

www.corriere.it/cultura
www.corriere.it/lalettura

Da domani in libreria
Cibotto, cronista
nelle terre
sommese

«Arriviamo in vista del fiume. Sembra il mare. Corre lento, gonfio, terroso, portandosi dietro migliaia di relitti che vengono a urtare contro la riva girando come trottole». Nei giorni dell'alluvione del 1951, Gian Antonio Cibotto (Rovigo, 1925-2017), giornalista e critico, è nel Polesine: racconterà la tragedia in un libro, *Cronache dell'alluvione*, che segna il suo debutto letterario, nel 1954. Un diario



Il libro edito da La nave di Teseo

che La nave di Teseo riporta in libreria da domani in una nuova edizione arricchita dai testi di Gian Antonio Stella, Cesare De Michelis, Vittorio Sgarbi ed Elisabetta Sgarbi (pp. 144, € 16). L'uscita segna l'avvio della ripubblicazione delle opere di Cibotto. Oltre che per il Polesine, dice Elisabetta Sgarbi, Cibotto «ha fatto molto per la letteratura. Dimenticarlo sarebbe come perdere una parte di noi».

Memoria La tragedia che travolse il Veneto e l'Italia da poco usciti dalla guerra. Cento morti e un esodo che non si arresta

di **Gian Antonio Stella**

L'ondata

● Settant'anni fa, il 14 novembre 1951, una disastrosa piena del Po travolse la regione veneta del Polesine causando circa cento morti e migliaia di sfollati (qui sotto):

illustrazione di Walter Molino, 1915-1997, sulla «Domenica del Corriere» del 2 dicembre 1951; Giovanni Bellinello, sopravvissuto all'affondamento di un camion in cui morirono 84 persone)

«L'acqua saliva sempre. Sul camion c'era tutto il gruppo. Io ero un po' più in alto perché ero sulla sponda. Avevo stretto col braccio sinistro tre miei figli, e mia moglie con l'altra figlia sulle spalle, dall'altra parte. L'acqua arrivava, continuava a salire, era quasi alla gola. Io continuavo a tenermi stretto... Sono passate molte ore... Tutti piangevano. Io non resistevo più. Ma non potevo decidermi a lasciare questo o quel braccio che sarebbero andati sotto i miei figli e mia moglie. Non potevo decidermi...».

Finché Giovanni Bellinello, come raccontò giorni dopo a «L'Unità», non riuscì più a resistere lì in piedi sul pianale, appoggiato alla cabina del vecchio Alfa Romeo 85/C del 1937 che aveva già fatto una guerra e 14 passaggi di proprietà prima che l'acqua gli bloccasse il motore quella notte su uno dei tanti rettilinei del Polesine, a Frassinelle. Gli mancarono le forze. Cedette: «Ho pensato di unirci tutti e di andare sotto tutti insieme...». E insieme andarono sotto, nell'acqua che inghiottiva il camion fino al tettuccio, la moglie Valentina, cinque figlioletti, il fratello Mario, sua moglie Nazzarena e i bambini loro e altri padri, altre madri, altri figli per un totale di ottantaquattro persone. La gran parte delle vittime dell'alluvione, un centinaio...

Lui, Giovanni Bellinello, portato via esausto dalla corrente, si ritrovò aggrappato a una balla di paglia, sbattuto contro un salice, raccolto infine semisvenuto da una barca dei soccorsi. Vivo, ma spezzato dentro per sempre. Col magone di aver sbagliato a lasciare la casa dove erano rifugiati per salire tutti, pigiati all'inverosimile, su quel camion requisito dal prefetto per distribuire viveri e ora diretto a Rovigo, ma subito bloccato dall'acqua. Invano, scriverà anni dopo Pietro Radius su «Famiglia Cristiana», il padrone del mezzo Attilio Bacchaglioni «suonò il clacson finché la batteria resistette. Invano qualcuno accese una fiaccola con una camicia immersa nel serbatoio. Nessuno poteva giungere in soccorso. Peggio ancora: nessuno sapeva».



● Tra i saggi sull'evento: Fabio Luino, *Le inondazioni storiche del fiume Po* (in *L'Italia dei disastri*, a cura di Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise, Bononia University Press, 2014); Mihran Tchaprassian, Paolo Sorcinelli, *L'alluvione* (Metauro, 2014)

«Mano a mano che l'acqua saliva, un'acqua freddissima e sporca, qualcuno, specie i bambini e i vecchi, moriva», scriverà Gian Antonio Cibotto nelle strepitose *Cronache dell'alluvione* raccogliendo le parole di un amico sopravvissuto: «Era una morte sempre uguale, silenziosa: un fiotto di sangue dalla bocca e poi via, trascinati dalla corrente. I corpi sparivano, riapparivano, sparivano ancora per sempre...».

Era la notte tra il 14 e il 15 novembre 1951. E quella tragedia del «camion della morte», dentro l'alluvione del Po più grave di tutti i tempi, fu per l'Italia intera, uscita solo sei anni prima dalla guerra, la traumatica interruzione di un sogno. Quello di anni finalmente sereni e spalancati a un futuro migliore. Le foto dell'epoca dicono tutto: una sagra paesana, un palo della cucagna, una corsa coi piedi in un sacco ed era-



Il Polesine sommerso: prima del disastro, dall'8 al 12 novembre, in 5 giorni piovve sul bacino del Po la quantità d'acqua che solitamente cade in sei mesi

Novembre 1951 La notte del Polesine

Settant'anni fa la piena del Po. E la fine di un sogno

no tutti allegri. Anche in quel Polesine affondato nella povertà.

Tra la foce del Po di Levante e quella del Po di Goro, scrive l'ingegnere agricolo Alfredo De Polzer in un rapporto del 1950, l'anno prima della piena, ci sono una dozzina di villaggi appartenenti tutti a pochi latifondisti, dove i seimila abitanti non posseggono nulla, vivono in «costruzioni senza mattoni, salvo focolaio e camino, cioè recinti chiusi con pertiche e coperti di canna palustre, detti casoni, divisi di solito in due vani privi di pavimentazione; men-

tre all'esterno le pareti sono intonacate di calce, all'interno sono tappezzate da fogli di giornali illustrati». Di più: «Nella stagione invernale le case sono circondate da fanghiglia nella quale si affonda spesso fino al ginocchio...». In ogni stanza vivono mediamente in quattro ma spesso in otto, le donne partoriscono in media 9 o 10 volte ma non sono rari i casi di 18 parti anche se poi molti dei bimbi muoiono infanti, bevono l'acqua dai canali, mangiano quel che pescano e il riso delle risaie padronali dove lavorano tutti dai nove anni in su «men-

tre i bambini, anche quelli in tenerissima età, restano abbandonati a se stessi» e «l'analfabetismo è al 90%»...

È su quest'umanità dolente che in quel novembre del '51 s'avventa la grande piena. I veneziani sapevano quanto il Po potesse essere pericoloso. E nel 1600, temendo che il fiume dopo il terremoto di Ferrara spingesse troppo verso nord, avevano deciso di fargli «un salasso come si dovrebbe fare a un corpo infermo, che per sanarlo conviene fare un diversivo degli umori sovrabbondanti». Quattro anni di lavori e, «con il



Il cosiddetto «camion della morte», un Alfa Romeo 85/C del 1937 inghiottito dall'acqua in un rettilineo di Frassinelle Polesine (in provincia di Rovigo) sul quale morirono 84 persone che avevano tentato di trovare scampo alla piena del Po. A destra, salvataggio di mucche travolte dall'alluvione

